

*MORUM PRAEMIA: LA RICEZIONE DI UN NESSO OVIDIANO (FAST. 5,410)  
IN STAZIO (THEB. 2,465 E SILV. 1,4,38)*

Nel mio intervento vorrei concentrarmi sulla ricezione del nesso *morum praemia* che, nella letteratura latina antica superstite, sembra comparire per la prima volta nel V libro dei *Fasti* ovidiani. Nella sezione dedicata al 3 maggio (*fast.* 5,379-414), il poeta narra l'episodio della morte di Chirone, il cui catasterismo dà origine alla costellazione del Centauro. Chirone viveva in una caverna sul monte Pelio in Tessaglia, dove secondo il mito si sarebbe occupato dell'educazione del giovane Achille (vv. 381-386). Presso la dimora del centauro trova un giorno ospitalità Ercole, le cui armi catturano l'interesse dell'anziano mentore e del suo allievo. Mentre Chirone impugna le frecce che l'eroe aveva intriso del veleno dell'Idra, una di queste gli sfugge di mano e gli trafigge il piede sinistro, diffondendo inesorabilmente il fluido velenoso nel suo corpo (vv. 397-406). Ormai destinato a morte certa, Chirone viene assistito dalle affettuose cure filiali di Achille (*fast.* 5,407-412):

*Stabat, ut ante patrem, lacrimis perfusus Achilles:  
sic flendus Peleus, si moreretur, erat.  
Saepe manus aegras manibus fingebat amicis:  
morum, quos fecit, praemia doctor habet.  
Oscula saepe dedit, dixit quoque saepe iacenti  
'vive, precor, nec me, care, relinque, pater'.*

410

Piangendo come se stesse assistendo alla morte del padre Peleo, il giovane eroe resta accanto al suo maestro, prendendosene cura con solerte affetto. Sebbene il poeta non ne faccia esplicita menzione, la devozione e l'amore di Achille rappresentano una chiara manifestazione di *pietas erga parentem*, come del resto lasciano intendere i due paragoni tra Chirone e Peleo (v. 407: *ut ante patrem*; v. 408: *sic flendus Peleus [...] erat*) e l'esplicita connotazione dell'anziano maestro come *pater* (v. 412). Al v. 410 il poeta inserisce una considerazione che funge da commento alla scena: le dimostrazioni di *pietas* di Achille rappresentano la ricompensa di Chirone per l'educazione e i valori impartiti al giovane (*morum, quos fecit, praemia doctor habet*). L'espressione *morum praemia* merita un breve approfondimento lessicale. Il sostantivo *praemium* rimanda ai meccanismi della reciprocità e dello scambio di favori e prestazioni, dal momento che il premio ha come scopo quello di ripagare qualcuno per le sue azioni e i suoi meriti<sup>1</sup>.

Quanto alla specificazione *morum* sono possibili due diverse interpretazioni. Alcuni studiosi attribuiscono al termine l'accezione di 'virtù', 'principi morali'<sup>2</sup> e intendono *morum* come genitivo oggettivo: il maestro ottiene la ricompensa per i valori ai quali ha educato il proprio allievo<sup>3</sup>. Secondo i più, invece, il termine *mores* indicherebbe l'indole, il carattere<sup>4</sup> e avrebbe la funzione di

\* Bergische Universität Wuppertal. E-mail: elia.corsini@uni-wuppertal.de.

<sup>1</sup> Cfr. *ThLL* X.2 s.v. *premium*, 715,37 ss.

<sup>2</sup> Si veda *OLD* s.v. *mos*, 4c: *virtuous habits*.

<sup>3</sup> Cfr. ad es. la traduzione in Stock 1999, p. 377: «il maestro ebbe così il premio per l'educazione impartita».

<sup>4</sup> Cfr. *OLD* s.v. *mos*, 5a: *habitual conduct (of an individual or group), character, disposition*.

genitivo soggettivo: il maestro viene ricompensato dall'indole del giovane da lui stesso plasmata<sup>5</sup>. Al di là di queste due differenti letture, che in realtà producono solo un lieve spostamento di significato, il senso generale del verso ovidiano non cambia: sul letto di morte Chirone raccoglie i frutti del proprio insegnamento, ossia la vicinanza e le cure del giovane Achille, il cui carattere è stato formato al rispetto dei più nobili principi morali come ad es. la *pietas*, valore tipico del *mos maiorum* di cui la scena è evidente testimonianza.

Al di sotto della tragicità e del *pathos* di questa scena Ovidio sembra tuttavia mascherare, come suo solito, un velo di ironia che emerge tramite alcuni dettagli del racconto, tra i quali importa qui ricordare l'inversione di ruolo che avviene tra maestro e allievo. I *praemia* al v. 410 non spettano (come ci si potrebbe attendere) al discepolo come riconoscimento e incentivo alla sua dedizione all'apprendimento: è piuttosto il maestro a essere ricompensato dall'indole del suo discepolo che egli stesso ha formato.

Il nesso ovidiano *morum praemia* viene successivamente ripreso per due volte da Stazio<sup>6</sup>. La prima ricorrenza si trova nel secondo libro della *Tebaide*, all'interno della seconda delle due *rheseis* pronunciate da Tideo durante la sua ambasciata a Tebe per conto di Polinice. Giunto al cospetto di Eteocle, che già da un anno regna sulla città beotica, Tideo chiede al re di rispettare gli accordi e di cedere quindi il trono di Tebe a Polinice, al quale spetta di regnare per l'anno successivo (*Theb.* 2,389-409). Deciso a tenere il potere per sé, Eteocle rifiuta di abdicare. Tideo gli promette allora di portare guerra e distruzione per punire la sua condotta (vv. 451b-469). Di particolare interesse sono i vv. 462-467:

*haec pietas, haec magna fides! Nec crimina gentis  
mira equidem duco: sic primus sanguinis auctor  
incestique patrum thalami; sed fallit origo:  
Oedipodis tu solus eras, haec praemia morum* 465  
*ac sceleris, violente, feres! Nos poscimus annum!  
Sed moror.*

Tideo accusa Eteocle di aver tradito la *pietas* e la *fides* (v. 462). Morte e distruzione saranno dunque i premi che il crudele Eteocle otterrà per la sua condotta e la sua scelleratezza (vv. 465-466: *haec praemia morum / ac sceleris, violente, feres!*). Come già notato da K. Gervais nel suo commento *ad locum*<sup>7</sup>, questi due semiversi si fondano su una complessa trama intertestuale, che ben rispecchia la tecnica poetica e imitativa di Stazio. Il primo antecedente è rappresentato da un passo delle *Fenicie* di Seneca (vv. 588-592):

*quid paterer aliud, si fefellissem fidem?  
Si peierassem? Fraudis alienae dabo  
poenas, at ille praemium scelerum feret?* 590  
*Iubes abire? Matris imperio obsequor –  
da quo revertar.*

<sup>5</sup> Si veda ad es. la traduzione di Bömer 1957, p. 241: *der Lehrer erhielt den Dank der Sinnesart, die er gebildet hatte.*

<sup>6</sup> Il nesso *praemia morum* compare, in realtà, anche al v. 1 di *CIL VI 23472 (= CLE 1107)*, un'iscrizione metrica realizzata su un sarcofago ritrovato a Roma e datato al I sec. d.C. Di tale *carmen epigraphicum* non mi occuperò in questo intervento, ma mi ripropongo di approfondire la questione in altra sede.

<sup>7</sup> Cfr. Gervais 2017, p. 233.

In questi versi è Polinice a parlare: incitato dalla madre Giocasta a deporre le armi e ad abbandonare la lotta fratricida contro Eteocle per il trono di Tebe, Polinice risponde chiedendosi se debba dunque essere lui a pagare le pene per l'inganno ordito dal fratello, mentre Eteocle raccoglierà i premi per le proprie scelleratezze (v. 590: *praemium scelerum feret*). Oltre che per la comune materia mitologica (cioè il ciclo tebano), il suddetto passo di Stazio è avvicinabile a questo brano di Seneca per la ripresa della struttura composta dal verbo *fero* che regge il complemento oggetto *praemium*, di cui *scelus* è in entrambi i casi specificazione.

Un secondo modello per Stazio è rappresentato da un passo tratto dal XII libro dell'*Eneide*, in cui Virgilio riporta le parole che Turno rivolge al suo avversario, il troiano Eumede, dopo averlo ferito fatalmente (*Aen.* 12,359-361)<sup>8</sup>:

*'En agros et, quam bello, Troiane, petisti,  
Hesperiam metire iacens: haec praemia, qui me  
ferro ausi temptare, ferunt, sic moenia condunt'.*

360

La morte, dice Turno, è il premio che i Troiani otterranno per avere rivendicato un regno nel Lazio e per aver cercato guerra contro i Latini e i Rutuli. Oltre alle evidenti affinità formali (cioè alla ripresa dell'espressione *haec praemia [...]* *ferre* con uguale collocazione delle parole all'interno di due esametri consecutivi: *Theb.* 2,465-466 ~ *Aen.* 12,360-361), Stazio mutua da Virgilio anche la sfumatura semantica del termine *praemium*, utilizzato in entrambi i testi in senso antifrastico per indicare la punizione meritata (nell'*Eneide*) dai Troiani per essersi voluti stanziare nel Lazio e (nella *Tebaide*) da Eteocle per aver negato il trono a Polinice.

Se è vero che i versi di *Theb.* 2,465-466 sono da avvicinare anzitutto a Seneca e a Virgilio (come giustamente suggerito da Gervais), la presenza del genitivo *morum* al v. 465 non sembra essere stata suggerita a Stazio da nessuno di questi due antecedenti, dal momento che il termine *mos* non vi compare. È possibile dunque che Stazio si sia lasciato influenzare anche da un passo diverso, forse proprio dal v. 410 del V libro dei *Fasti* ovidiani, in cui, come abbiamo visto, compare l'espressione *morum praemia*<sup>9</sup>. La vicinanza tra *Theb.* 2,465 e *fast.* 5,410 può essere rafforzata anche da una lieve affinità tematica, in quanto la parola *mores* fa in entrambi i casi riferimento alla *pietas*, che nel testo ovidiano traspare dalle azioni di Achille e nel testo staziano viene esplicitamente menzionata assieme alla *fides* al v. 462. Sembra dunque che su una ripresa di ascendenza prevalentemente senecana (almeno sul piano lessicale e tematico), Stazio abbia operato una duplice contaminazione: la prima (più evidente ed estesa) è basata sul testo virgiliano, ripreso sia a livello sintattico sia nell'uso ironico e antifrastico di *praemia*, mentre la seconda consiste nell'innesto del genitivo *morum*, che rappresenta un'imitazione (di natura prevalentemente formale) di Ovidio. Rispetto al modello ovidiano Stazio non inverte solo il significato di *praemia* (sulla scia di Virgilio) ma anche quello di *mores*, che viene in questo caso a designare non più un'indole virtuosa (come in Ovidio) bensì un comportamento scellerato.

Il secondo passo in cui Stazio riprende il nesso *praemia morum* è da ricercare nel quarto componimento del I libro delle *Silvae*<sup>10</sup>. Il carme venne probabilmente composto tra l'89 e il 92

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> La diversa disposizione delle parole all'interno del verso è da ricondurre evidentemente al diverso contesto metrico.

<sup>10</sup> Un sentito ringraziamento ad Antonino Pittà (Università Cattolica del Sacro Cuore) per avermi generosamente permesso di leggere in anteprima il suo commento ai carmi di Domiziano del I libro delle *Silvae*.

d.C. in occasione della guarigione di Gaio Rutilio Gallico, uomo di spicco della politica romana che fu, tra l'altro, *praefectus Urbi* nell'89, quando Domiziano celebrò il trionfo sui Daci<sup>11</sup>. Nella terza sezione del carne (vv. 38-49) Stazio descrive il timore e la paura di tutta Roma all'insorgere della malattia di Rutilio Gallico. I versi introduttivi di questa sequenza sono di particolare interesse (vv. 38-40):

*Quae tibi sollicitus persolvit praemia morum  
urbis amor! Quae tum patrumque equitumque notavi  
lumina et ignarae plebis lugere potentes!* 40

Al v. 38 compare il nesso *praemia morum*, in cui *morum* è da considerarsi genitivo oggettivo a indicare le virtù da cui è guidato Rutilio Gallico nell'esercizio delle proprie mansioni pubbliche. È questa virtuosa condotta morale a essere ripagata dal sollecito affetto della città. L'espressione *praemia morum* è parallela, per collocazione in clausola di esametro, a *Theb.* 2,465, ma sembra essere maggiormente debitrice su un piano semantico e tematico alla matrice ovidiana di *fast.* 5,410, come suggerito da una serie di elementi.

1) Innanzitutto il nesso *praemia morum* non assume nel testo delle *Silvae* un valore antifrastico come invece avviene in *Theb.* 2,465, in cui *praemia* indicava la punizione per la condotta di Eteocle. Per quanto anch'esso venato di ironia, l'uso di *praemia* nel passo dei *Fasti* non presenta invece tale capovolgimento di significato e potrebbe dunque sembrare un antecedente più adatto per *silv.* 1,4,38.

2) Il legame più esplicito tra il testo staziano e quello ovidiano si trova nel passo in cui Stazio descrive la malattia di Rutilio Gallico e l'intervento di Apollo per salvare un così illustre personaggio. Ai vv. 98-105 il dio elenca tutti i rimedi di cui si avvarrà per salvare l'uomo:

*Si qua salutifero gemini Chironis in antro  
herba, tholo quodcumque tibi Troiana recondit  
Pergamus aut medicis felix Epidaurus harenis* 100  
*educat, Idaea profert quam Creta sub umbra  
dictamni florentis opem, quoque anguis abundat  
spumatu: iungam ipse manus atque omne benigne  
virus, odoriferis Arabum quod doctus in arvis  
aut Amphrysiaco pastor de gramine carpsit.* 105

Il primo medicamento menzionato da Apollo è costituito dalle erbe dell'antro di Chirone (vv. 98-99), famose per le loro proprietà curative. Come la critica ha dimostrato<sup>12</sup>, il riferimento al centauro rimanda alla *Pitica* III di Pindaro (un modello importante per lo Stazio delle *Silvae*), in cui il poeta greco si rammarica del fatto che Chirone non sia più in vita e non possa quindi curare e salvare Gerone malato. Oltre che all'antecedente pindarico la menzione del centauro nel testo delle *Silvae* potrebbe essere ricondotta anche a un secondo modello, cioè al sopra analizzato episodio dei *Fasti* ovidiani. Il testo di Stazio, infatti, rimanda non solo alla figura di Chirone in generale ma nello specifico alle *herbae* presenti nella sua caverna, le stesse che Achille utilizza per cercare di curare il maestro ferito dalla punta avvelenata delle frecce di Ercole (*fast.* 5,401-404):

<sup>11</sup> Su questi riferimenti cronologici cfr. tra gli altri Henderson 1998, pp. 9-10 e Nauta 2002, p. 207.

<sup>12</sup> Cfr. Pittà 2021, pp. 61-62.

*Ipse tamen lectas Pagasaeis collibus herbas  
temperat et varia volnera mulcet ope;  
virus edax superabat opem, penitusque recepta  
ossibus et toto corpore pestis erat.*

401

3) La menzione in *silv.* 1,4,104 del *virus* curativo spremuto dalle piante medicinali potrebbe ricordare per contrasto il *virus edax* di *fast.* 5,403, che indica invece il sangue dell'Idra che avvelena le membra di Chirone.

4) A livello di contesto si possono parimenti riscontrare altre somiglianze generali. Sia in Stazio sia in Ovidio viene descritta la malattia di un uomo virtuoso che incarna i valori fondamentali del *mos maiorum* e che raccoglie dunque l'affetto e l'amore delle persone che gli sono attorno. Già si è vista la preoccupazione con cui Achille sta al capezzale del proprio maestro in punto di morte (*fast.* 5,407-412); allo stesso modo all'insorgere della malattia di Rutilio Gallico si diffonde nella società romana un grande timore per la sue sorte (*silv.* 1,4,39-40).

5) Va infine notato come una delle virtù per cui Rutilio Gallico spicca come figura moralmente irreprensibile è proprio la sua *pietas*, un valore che Gallico condivide con Domiziano e di cui Stazio fa esplicita menzione all'inizio del suo componimento (*silv.* 1,4,1-4)<sup>13</sup>:

*Estis, io, superi, nec inexorabile Clotho  
voluit opus, videt alma pios Astraea Iovique  
conciliata redit, dubitataque sidera cernit  
Gallicus.*

Sempre alla *pietas* era ispirato, come si è detto, il comportamento di Achille nell'episodio ovidiano della morte di Chirone.

Tramite l'analisi del nesso *praemia morum* è stato delineato un percorso intertestuale che dai *Fasti* di Ovidio porta fino alla *Tebaide* e alle *Silvae* di Stazio. Lo studio del significato di questa espressione nell'ipotesto ovidiano nonché dei meccanismi di ripresa da parte di Stazio rivela un quadro complesso in cui si alternano dinamiche di imitazione e di innovazione. Da un lato la formula *praemia morum* ritorna in tutti e tre i testi a designare un complesso di valori tra i quali spicca la *pietas*, un principio morale cardine del *mos maiorum* e della tradizione romana. Dall'altro lato tale espressione viene di volta in volta caricata di un significato particolare (vagamente ironico in Ovidio, antifrastrico nella *Tebaide* e più neutro nelle *Silvae*), e viene collocata in un contesto intertestuale in cui il dialogo con altri modelli e antecedenti produce risultati sempre nuovi e originali, rivelando una ricerca poetica che, pur nella volontà di imitare, persegue l'obiettivo di rinnovare.

## Bibliografia essenziale

Edizioni critiche di riferimento

P. Ovidius Naso, *Fastorum libri sex*, recensuerunt E. H. Alton, D. E. Wormell, E. Courtney, editio stereotypa editionis quartae, Monachii – Lipsiae 2005.

---

<sup>13</sup> Sul tema della *pietas* in questo passo e in generale in *silv.* 1,4 cfr. Pittà 2021, p. 9.

- L. Annaei Senecae *Tragoediae. Incertorum auctorum Hercules [Oetaeus]. Octavia*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit O. Zwierlein, Oxonii 1993 (rist. con correzioni).
- P. Papini Stati *Thebaidos Libri XII*, recensuit et cum apparatu critico et exegetico instruxit D. E. Hill, (Mnemosyne Supplementa, 79), Leiden – New York – Köln 1996<sup>2</sup>.
- P. Papini Stati *Silvae*, recensuit A. Marastoni, editio stereotypa correctior adiecto fragmento carminis *De bello Germanico*, Lipsiae 1970<sup>2</sup>.
- P. Vergilius Maro, *Aeneis*, recensuit atque apparatu critico instruxit G. B. Conte, Berolini – Novi Eboraci 2009.

Traduzioni, commenti e altri studi

- Bömer 1957-1958 = P. Ovidius Naso, *Die Fasten*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. Bömer, 2 Bde., Heidelberg 1957-1958.
- Gervais 2017 = Statius, *Thebaid 2*, ed. with an Introduction, Translation, and Commentary by K. Gervais, Oxford 2017.
- Henderson 1998 = J. Henderson, *A Roman life. Rutilius Gallus on Paper and in Stone*, Exeter 1998.
- Nauta 2002 = R. R. Nauta, *Poetry for Patrons. Literary Communication in the Age of Domitian*, (Mnemosyne Supplements 206), Leiden – Boston – Köln 2002.
- Pittà 2021 = P. Papinius Statius, *Silvae. Liber I. I carmi di Domiziano, I: Introduzione al ciclo, epistola prefatoria, carme 1*, a cura di A. Pittà, (Biblioteca nazionale. Serie dei classici greci e latini. Testi con commento filologico, 25), Firenze 2021.
- Stok 1999 = Publio Ovidio Nasone, *Opere, IV: Fasti e frammenti*, a cura di F. Stok, Torino 1999.